



VITTORINO ANDREOLI

*Omeni, done
e buteleti*

FRAMMENTI DI VITA

sal
rielli
EDITORI

VITTORINO
ANDREOLI

*Omeni, done
e buteleti*

FRAMMENTI DI VITA

© Il Segno dei Gabrielli editori, 2015
Via Cengia, 67 – 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
info@gabriellieditori. it
www. gabriellieditori. it
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6099-278-9

Stampa

Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR), Novembre 2015

In copertina:

Vittorino Andreoli, studio per ritratto, matita, 1995, di MARIO DONIZZETTI (1932), massimo esponente della pittura figurativa realista contemporanea.



Per la produzione di questo libro è stata utilizzata esclusivamente energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili ed è stata compensata tutta la CO2 prodotta dall'utilizzo di gas naturale.

ad Angelo Beolco detto il Ruzante
a Carlo Goldoni
a Berto Barbarani
a ...

PREFAZIONI

Voci perdute

“Omeni, done e buteleti” era uscito nel 1993 in una veste “dantesca”: formato 24 per 34, carta Fabriano, per la stampa delle Grafiche Fiorini a cui si devono grandi capolavori della Tipografia veronese.

Un abito da cerimonia, da evento speciale, dedicato alla lingua di Verona (dialetto, in una espressione più modesta) che è anche la mia identità e che trova radici dentro la cultura contadina.

Oggi, dopo ventidue anni, in un formato elegante (da regalo si dice), viene ripubblicato.

E mi pare che se allora dominava il senso celebrativo, il desiderio di ricordare un modo di esprimersi che veniva sovrastato dal parlare televisivo e dalle infiltrazioni sempre più coloniali dell'inglese e dell'americano, oggi acquista addirittura il significato proprio dell'archeologia.

Il Veronese è scomparso dalle campagne dove è difficile riconoscere ancora la tradizione contadina, pesantemente sostituita dalla civiltà delle macchine agricole. Ma, nella mia mente, è ancora più presente e la mia meditazione silenziosa lo rivive in tutta la sua ricchezza e soprattutto nella sua straordinaria musicalità. Un vero balletto di parole che si fanno ritmo e rappresentano per me la maniera ancora più adeguata per dare voce alle emozioni e ai miei sentimenti. Certo, anche alla rabbia che tuona, lanciando mocoli o rasie.

Ho inserito in questa edizione alcuni racconti, o cronache del quotidiano, che rappresentano l'amore (il fare l'amore) nelle sue liturgie contadine, semplici ma vere, pulsionali.

Un amore che aveva sempre rimandi al patalon e a quella roba sconta dentro mutande di lana, par el fredo e perché

na dona la ga da tégnér soto ciave le vergogne.

La sessualità, nel mondo contadino di allora, occupava l'ottanta per cento della dinamica mentale e il resto, il venti, era dedicato al Padre Eterno e ai Santi Patroni, perché provvedessero a far pioer, quel che ocòr, e ad allontanare la tempesta facendola cadere, se mai, sul podere del vicino.

Mi è parso che i racconti sull'amore tra Bepi e Maria avessero ora il sapore di vere elegie, di canti poetici, di fronte al dilagare di una volgarità insopportabile e del continuo nascere di siti pornografici all'insegna del pessimo gusto.

Ho dunque inserito brani che sembravano fuori posto in quella prima edizione che pareva richiamare il Messale delle sagrestie, mentre nel tempo presente e in questa edizione non solo arricchiscono i rimandi alla tradizione antica veronese, ma ne mettono in risalto un contenuto che sa di vita, perché alla vita sono indirizzate le cerimonie dell'amore.

Sono contento che quest'opera possa così continuare a girare per la mia città, Verona, che dopo un peregrinare che mi ha portato dappertutto nel mondo, rappresenta il mio nido e pertanto è parte della mia sicurezza.

Una città che mi stimola a meditare, nel silenzio della mia casa di campagna, dove vedo ancora gli antichi contadini e mi pare che si parlino in Veronese, nel mio Veronese.

Forse è solo un'invenzione, un'illusione, un sogno, ma per me ormai sono più importanti della realtà di questo mondo e di questa società che non mi piacciono.

Mi sono accorto che le mie meditazioni sono costruite nella lingua di mio padre, dei mie nonni, dei nonni dei miei nonni. È la lingua in cui si sta consumando la mia piccola storia.

Verona, 2015

Il mio rifugio

Non è la lingua della nostalgia, il “veronese” è lo strumento della mia comprensione quotidiana. La follia di cui mi occupo parla in dialetto veronese. Non posso chiedere ad uno schizofrenico di esprimere i propri deliri in italiano.

Nonostante la cultura televisiva abbia unificato la penisola mediante una lingua sopradialettale, il dolore, la disperazione, la follia usano ancora i dialetti. Nella mia città si esprimono attraverso quei suoni che io ho ascoltato fin dal primo giorno di vita. Non ricordo certo le parole, che un neonato percepisce senza comprendere, ma sicuramente appartenevano alla cultura contadina e veronese da dove sono uscito.

Ho imparato a tradurre dapprima in italiano, poi il mio veronese attraverso l'italiano è diventato francese, inglese, spagnolo... Se avesse avuto ragione Benedetto Croce, quando sosteneva che i pensieri sono le parole che li esprimono e che non esistono pensieri se non nel momento in cui diventano lingua, allora anche il mio modo di pensare sarebbe veronese. Era il 1970 quando decisi che non avrei speso la mia esistenza negli Stati Uniti: ad Harvard dove lavoravo: mi sentivo limitato nella capacità di espressione, i miei sentimenti entravano talmente deformati nei contenitori della lingua anglosassone, da darmi l'impressione che si evidenziassero con un aspetto differente dai miei vissuti. Tornai a casa con la decisione di saltare anche Milano e col desiderio di occuparmi dei matti che meglio potevo capire, quelli che parlano la mia lingua originale, il veronese.

Ci sono stati periodi in cui stanco di tradurre ricercavo situazioni per usare gli strumenti della comunicazione che appartengono alla mia storia, a quella della mia famiglia radicata nella campagna, nella fatica. In qualche caso, davanti allo specchio, tenevo conversazioni con me stesso con quelle pa-

role che io reperivo non in un vocabolario da biblioteca, ma dentro la storia, depositata da generazioni in me. Il vocabolario della mia infanzia che come una teoria d'ombre è animata di volti, di azioni, di quella storia invisibile, scritta dalla maggior parte della gente sulla sabbia e cancellata quando ancora nessuno l'ha letta. Con la lingua delle generazioni che mi hanno preceduto, che ha raccontato gesta di eroi senza nome e dimenticati. In questa archeologia del nulla, attraverso questo mio antico dialetto, mi pare di far rivivere tutto quel mondo cancellato. Insomma il veronese è per me l'identità esistenziale, espressa nel teatrino delle parole. Parole che hanno usato i miei bisnonni, mia madre nel raccontare le favole e persino nel recitare le orazioni. Sono sicuro che il dialetto veronese lo capisce persino il Padre Eterno a cui si sono rivolte tutte le mie nonne e le nonne delle mie nonne. Insomma con questi racconti in veronese vivo ancorato al mio passato, che di questi tempi mi appare come l'epoca più grande della mia inutilità. Ma forse su questo stesso percorso potrò ritrovare altri come in un sentiero di montagna quando uno si aggiunge ad un altro che cammina verso un rifugio. Il veronese è il mio rifugio.

Sono consapevole di fare un uso povero di questo dialetto, adatto a storie che hanno il sapore della povertà e talora il gusto della follia. Con questo vocabolario si può soltanto essere sinceri, lontani da ogni retorica, e la sincerità si racconta con parole semplici. La maestosità di questo volume, la sua veste tipografica, mi rallegrano come quando da bambino, la domenica, indossavo l'abito migliore per la Messa.

Verona, 1993

FRAMMENTI DI VITA

Nona, me còntito...

Nona, me còntito...

Sa uto che te conta, lè sempre quela.

Me piase stesso, me còntito de quando era piccolo...

Te fussi almanco stà brào: te èri un mocaion, boca tirà, muso duro...

Sa vol dir muso duro?

Te te sentài in un canton, fermo come n'albaro e guai ci te tocàa. El paréa t'avessi perso la ósse. Te rispondei scorlando na spala. I oci sui genoci, nessun savéa sa t'èra capità. Mi vegnea là... Sa ghèto? Na scorlada de spala. Sa uto? N'altra scorlada... Beh, va farte na velada, quando la tè passà te me dirè... Passa n'ora, do, qualche olta tre... sempre fermo. Dopo te te alsai, te scomissiai a móerte, te ghe girai intorno a to mama, a mi... vegnea fora na paroletta, do, un basin... e bela e finida...

Le faséelo anca el papà?

Sì, stesso preciso, spuà e cagà. Eh te si de rassa si...!

Nona come se ciamàelo quel là che vegnea in corte...

El Torototèla... «Èco qua el torototèla, torototela, torototà»...

Sul baston el gavea tacà bambolete de pessa. Le spin-golàa da du fili, inciodadi sulla testa del baston: el le paràa atorno e ele le giràa... Te te godéi che no se sa. E lù, puareto, co na feta de polenta, un'óvo e qualche òlta diese schei el sitàa a cantar: «mi son el torototela, torototela, torototà» e a far girar ste bambolete, sporche che no te ghe vedéi più gnanca i oci... Eh caro, dò fato anca mi de bambole. A to sorela bambole par butelete, a ti da omo. Te le ricòrdito... una l'èra un bel vecieto, vestìo dale feste, col gilé, la gravata, el capel. El pareo tuto to

nono, puareto, quel s'el ghe fusse ancora al mondo el podarìa contartene. Gò vossù ben... par quela, quando te fasea un bamboloto copiava lu... Ghe n'era uno co na pipa... E te zugai... Maria Santissima. Te sitai a parlar-ghe e lu el te rispondea, e allora ti ancora dai...

Gavéelo i oci, la boca...?

Eh come... La testa l'èra un sachetin pien de strasse. La cusìa ben atorno che no le vegnesse fora, la combinàa, fasèa davanti un disegno: ciapava el sangue de oca, par far bocca e la panseta rossa, un toco de carbon del foggolar, par i oci... ogni tanto el le perdéa e allora ghe i faséimo novi... Quanti bagni l'a fatto el bamboloto, par poderte lavar. Te eri un sporcaccion, le mane sempre par terra, dentro le boasse de le vache... Allora te ciapàa, andàimo in stala che ghèra un bel caldìn e dentro la brenta, nell'acqua calda ti e anca la bambola. Me ricordo nel '43 quando tè ciapà i pioci. Maria Santissima, i coréa sui cavei che i pareva matti. No ghe n'avea mai visti tanti... un formigar. To mama disperà... Ciapa na fòrbise e pélete e dopo bruschin e saon, fato de grasso de porco, to dato na netada che te parei novo.

Allora ghèra i pioci... èrimo puareti... ghèra la guerra... I omeni al fronte... senza notissie... I tedeschi... e voialtri piccoli da guernar... Ringrassiano dio lè passà... e che no la vegna più... Con gnente in tuto dovéimo magnar... un tochetin de renga e polenta... santa polenta... senza saressi morti tuti, e un gosso de late dela Mora...

Ci èrela?

Na vaca, na vaca grisa, scura... to nono el l'avea batesada cossita. Na vaca intelligente... I dise che le vache no le ga servel... Quando te la monséi, e la magnava poco: quattro fili de erba che catàa su mi... el pareva fin che la urtasse par sgossolar meio quel poco de late, par voialtri

picoli... l'era na santa. Saria ora che i fasesse un paradiso anca par le vache... i miracoli la Mora la là fatti par tutto el tempo de guera. Varda che grande e grosso te si vegnù, e tè studia: alora vol dire che el servel el sa fato belo grosso... varda che bel teston te ghè. Par comprar te el primo capelin avemo tolto la quinta misura, quella de to nono...

Ricordete, ghe sarà tanti magnari, ma gnente lè piassè della polenta e del late... Tuto el resto lè in più. Con polenta e late te fè un omo...

E to nono, puareto, quando stasea mal el disea: «Virginia, varda che ghe nò un sacheto sconto de polenta, lè par ti ma guarissi, sinò la baraca la se ferma. Senza de ti no son bon de far gnente, me par da esser tornà buteleto... Gò dito ala Giorgia de fàrghe un bel stagnà par stasera e de meter un bel poco de sal, la mà dito la comare che la fa piassè bon parché la rinforsa i reni...». La polentà l'era tuto, primo e secondo, na medessina. A voialtri buteleti, la brustolàa, bela seca, taià fina. Te la daséa calda, la scrocàa come un galan el zòbia de grasso... No ghèra pastine più bone... e insieme la portàa salute. Da qualsiasi malan, te guarii co la polenta: un poco de sal piassè o de manco, lassarla sbrofar un poco de più o un poco de manco, magnarla che quasi la scotàa o pena tiepida... In un modo o nell'altro te paràa fora tuti i malani. Dentro quel stagnà ghèra na farmacia... El dottor quando el vegnea: «Ghe n'èto polenta?». Sì, dottor, ringrasiando dio.

«Magnèghene un bel poca stasera, un po' indriéto, così la se cose nela pansa e la sistema i vermi! Beìghe drio un gosso de vin, ghe n'avio del 1940 l'ano che la Madona là fato el miracolo a Raldon? Alora bon, tirèla fora, lè ora». Dottor, volea tegnerla par quando se sposa la fiola. «Lassè star, no stasì pensar par alora, fè quel che vo dito!

Late la matina, polenta e vin la sera: starì subito ben». Quando la malattia la richiedea polenta calda e molla, la metèa in na scudela e dentro quatro gosse de vin; se bisognàa usar la polenta brustolà, me piaséa pociarla dentro el bicier... Erela la polenta, èrela la Madonna che sitàa pregar, so rivà a settantatri ani... Eh be, le preghiere le conta. Quante ghe nò dito par ti! Quando te gavei da far i esami. Quante corone, quanti misteri...

Serve anca studiar, ma se la Madonna no la da l'inspirasion, in quel momento là i professori i te domanda... Con la Madonna in ciel e l'angelo custode tacà... eh, te diventi dottor si, ma sènsa te pol studiar fin che te vol... Èra, parché quei che studia, iè par mi come santi: vol dir che el Signor el là iutadi... senza te resti àseno!

Sa uito che te conta, te vedi, me vien in mente solo disgrassie... me par de no averghe posto in testa par le robe bele... e se ocòr no ghe n'era allora. Se godéimo con gnente.

Vegnea el moléa e tuti atorno a guardarlo, vardar le lucete che saltàa fora da la rua che gussàa i cortèi. N'altra òlta capitàa el caregar e se stasea fermi, sentà a vardarlo e lu con la paia el stupàa i busi de la carega che la diventàa nova, come fusse sta un miracolo. I buteleti no i se moéa e i sognàa da grandi de far i caregari. Puareto el spassacamin, no el gavea mai nessun atorno. Tuti i le guardàa dala finestra, sconti, parché l'era nero, sporco. Gran festa invesse col parolòto... el pareo che rivasse la banda del paese... «Paroloto, paroloto, done tirè fora le pignate, giusto tuto, anca quele de na òlta...». Te ndaséi fora con de quele teiète che fasea scaresse e te le portai a casa nove.

Col so martel, con quei caùci che se molaa al caldo, el fasea anca lu i so mestieri... E dopo l'ombrellar... Èco el teatrìn de la corte. I vegnea e te gavei sempre calcos-

sa da farghe far, cossita i buteleti i se godea... Ma anca i grandi, che cola scusa de rancurarli, i diventàa piccoli anca lori: cole braghe curte e el ciucioto in boca...

Come i partia te vegnei in cusina, te andai in stala a badar ai mestieri, par campar e pregar dio che no ghe fusse magagne.

Me ricordo quando te si sta mal... no te magnai più... magro, impiccà, na tosse che el pareva che te te rompesi. El dottor el disea che ghèra dele macete, de le macete dentro i polmoni... L'era come se dei vermeti i avesse messo su casa dentro de ti e no i volesse el sfrato.

Bisognàa che te magnassi par rinforsarte, e no te volei gnente e te tegnei zo ancora manco. I oci i diventàa sempre piassè grandi... i pareva che i vedesse la morte... El dottor nol dasea garansie... Sa dilo dottor «Cara, la prega!»). Imàginate se non pregàa. Se el le dise anca el dottor, capisso el prete, ghè poco da sperar.

Sèto sa ho fato?

Gavea na spileta de me pòra mama; ghe lò vendua al botegar e coi schei ho fato dir, par na setimana, na messa ogni matina. Lè sta quando tè scomessià a becolar ia. De note sitàa a pregar e disea: Signor lè piccolo, lassèlo star, tolime mi... i conti i torna stesso... tìreghe via quele maciete, la tosse, proè a pensar quante preghiere el dirà e come el ve ringrassiarà. Mi ve dirò, son anca stufa de star al mondo... no fasi n'ingiustissia, son contenta de morir, ma quel pòro buteleto... sa alo fato... lè na passion. Me piasarìa averghe piassè, par rinunciar a tuto. Se gavesse schei, i darìa tuti in cesa, ma el savì, no ghe nè. Ma quel che ghè, lè vostro, Padre Eterno, vardè sto buteleto, el fa de pecà che non se sà. Bisognàa tegner la camara scaldà come se fiocasse. To pare el pareva mato, l'era sempre a legna, la comprà du scaldaletti... T'èra vegnù do ganassete rosse e na òlta tè fato un sorriso.

A to mama ingenoccià davanti al leto, no la batea ocio, quando la ta visto rider lè scoppià a pianser, la parea mata, la osàa: «el sta meio, el sta meio...», la sitàa, la corea par la corte «Signor te ringrassio, lè na grassia...». Sèto che da quel dì tè scomissià a mandar zo, te sudai de manco, te pissai piassè e ciaro, te domandai qualche poca de aqua, che te davimo col sucaro... Prima de allora no savea cossa l'èra la contentessa! Tuto d'un colpo, ne parea de esser più siori dei siori, de averghe tuto noialtri.

To pare, la matina, el ga dito a to mama «Sposa, voi vestirme ben, lè festa ancò». E ela «Bepi, aspeta allora che ghe do na spassolada alle braghe e na stiradina ala giacca... Mettete le mudande longhe, quelle che te gavei quando te tè sposà, iè nel calto in carbonina». E lu «Vèstete ben anca ti, Maria». «Si, Bepi, me cavarò el grombial e me metarò quela spileta che te mè porta quando te si andà al raduno dei combattenti».

«Dai Maria, te vedarè, la cambia...». «Nò Bepi, no voi che cambia gnente, me fa paura pensarghe, mi ancò son contenta come na pasqua, se el nostro buteleteo el sta ben, no ghè nessun più contenta de mi...».

«Sèto Maria femo anca all'amor, parché in sti tempi te èri sempre in pié, no tò mai vista in leto... Maria me son acorto che qualche òlta, da rabià, tò dato la colpa a ti par quelle macete... t'el sè che no lo penso...».

«Bepi no sta preoccuparte, ma voi che te sapi che par darghene a lu, no gò mai fame mi. No sarìa bona de mandar zo un bocon se sapesse che i ga ancora fame...».

«Eh ma sti ani i passa, sèto, e allora ghe ne sarà da butar via, òstia! Basta con i problemi del magnar: stano l'ua lè bela e el par che ghe ne sia. Te vedarè che vansemo un franco e allora voi che te gabi anca ti tuto quel che ghe vol... Son na bestia Maria, ma te sè che te voi ben...».

«Si Bepi, grassie... Dame le braghe e dopo va anca da to mama e dighe do parole, puareta, lè delà col buteleto...».

Nona, me vien da pianser?

Èco védito, son bona de contar solo lagrime.

Cònteme alora na roba più alegra?

Bisogna che ghe pensa un poco, la sèrco par doman, sèto...

Una curta, subito...

Lè fadiga, no me vien gnente... se ocòr questa de to nono...

L'èra un bon omo, sèto, un santo... qualche òlta el beéa. El partia imusonà, no te sè parché nè parcome, el tornàa inbriago marso. E mi, là ala finestra a guardar se el vien... avarìa volù andar incontro, ma sa diseli de na dona che va tor l'omo all'ostaria: Varda la comanda ela, nol pol gnanca star fora un poco...

El vegnea de note, tante òlte avea za sentìo la campanela dei frati. Tuto alegro el ropetàa su par la scala e el capitàa dentro in camara... Mi soto la cuèrta, fasea finta de dormir, come la ma insegnà me mama «Ricordete che un omo imbriago el pol esser un angelo, ma anca un diaol».

Quando, da quel che el disea, era sicura che l'èra alegro, fasea finta de sveiarne e ghe disea «Maria Vergine, Bepi, sito ancora vestio, me par che sia tardi, che ora èlo?». E lu: «Maria lè ora de ciavar, preparate che ho imparà na mossa nova». L'èra quela de sempre.

Me sentava sul leto e l'era come fusse in teatro. Lu el sitàa a far la parte de l'omo inamorà... Ben te si grande, posso contartela...

El versea el patalon, par sercarlo el ghe metea mezz'ora, ...

«Védito Maria, in guerra na òlta ghe lò fato vedar ai sol-

dadi e ià dito: lè n'oselon, bisognaria che te ne lo prestassi... E mi: No cari, lè tuto quel che gò... Na òlta el ciapa sto sturlin infredolio in man e el le tira, par slongarlo e farlo star fora dale braghe... «Lo vedito Maria che grosso!». «Eh si Bepi, vuto che no lo veda, anca un orbo el se n'accorsaria».

«Dèlo grosso». E mi «Sproporsionà». «Semo de rassa, anca me pare, me nono, so pare de me nono, tuti...».

«Ben ben Bepi, vegni in leto, alà, che tra poco bisogna alsarse».

«Vegno, vegno, ma spèta... no lè gnente gnancora».

El guardaa sto oselin spaentà, e el trabalaa come na ballerina... Qualche òlta el tornaa dentro, sconto, e allora el se incassaa e el ghe disea «Lassaron, no sta sconderte, fa el to dover, attenti, sito o no sito n'alpin». Nò tirarte in drio. Un poco ala òlta el se cavaa anca le mudande e el restaa co le scarpe e la giaca. El me vegnea vissin e el disea «Maria ciàpalo in man», e mi «Nò Bepi me ocor tute e do le man, lè na bestia d'un osel, sa tè capità stasera... Maria Vergine no la sarà mia na malattia, lè come quel d'un bò». «Nò, tò dito che lè n'afar de rassa». «Ben ben còreghe un poco, parché el te tira par tera, tanto lè grosso...». «Maria ma no tè gnancora visto i coioni... quei i fa paura... parché t'el sè: osel grandò, coioni di ferro...».

«Bepi i pesa piassè del piombo, nò del fero, come fetò star in piè caro, butete zo...».

«Eh no, prima voi mostrarteli ben». El se gira come al solito e sfadigando el se piega mostrandome el cul con tacà sti du oveti, puarini, che i me ricordaa quei de le galinete nane.

«Ben adesso preparate che...».

«Si Bepi, son pronta, vien in leto... Come el se butaa, l'era belo indormensà. Ghe cavaa la giaca, la camisa,

ghe metea le so bele mudande e el più dele òlte l'era ora de guernar i piti... Adesso che te lò contà, me pararìa che no dovèa farlo. Le robe de leto iè sempre segreti... No vorìa che te t'avessi messo in mente anca ti d'aver-ghe n'afaron de rassa... Secondo mi no l'era ne grandò nè piccolo, ma na misura giusta... insoma t'el sentiì magari moèndote... nò n'esagerassion.

Ah, bisognarìa averlo visto, puareto. Peccà che el vin el ghe fasea mal, ma almanco lo vedea qualche òlta contento... e te digo la verità, dopo le preoccupassion che gavea spettando, quando l'entràa in camara, me sentia anca mi come na siora, parché no l'era imusonà, el parlàa e el mostràa i so mestieri, i mestieronì...

Ben lassa che ghe pensa, se cato calcossa che fassa più ridar, parché me par che te si sta serio... se vede che me desméntego le robe da ridar, lè come se no m'avesse mai godù... Gòderse, se ocòr, no lè roba da puareti... noialtri se godéimo quando era passà un malan...